

bruciata un aspetto meno diretto e appuntito, una più costante fluidità narrativa. Senza eliminare, piuttosto attenuando le puntigliosità d'un assunto all'origine polemico, ottiene una forma indiretta e discreta di racconto che copre certe impuntature di ribellioni e disfatte, e trasfigura il passar del tempo in un processo interno della mente, della fantasia. Ne *La camicia bruciata* il rapporto, d'origine critica, e ambiguo, tra scrittrice e invenzione, si libera presto in quello tra l'una e l'altra protagonista, suocera e nuora, Marguerite-Louise e Violante. La prima, cugina del Re Sole e sposa sedicenne di Cosimo III dei Medici, tutta la vita oggetto di voci denigratorie: non proterva e perversa ma furiosamente soggetta a una indomita fantasia, di cui restò unica vittima. E la nuora, principessa bavarese, Violante, sposa del suo primogenito, in apparenza l'opposto di Marguerite-Louise, in realtà capace d'intender l'ormai scomparsa francese perché dotata pur essa d'eccessiva fantasia anche se con un temperamento riflessivo, pacato, quindi portata a consumar all'interno scacchi, successi e insuccessi, quanto l'altra « irrequieta e ambiziosa ». Due insuccessi: però Marguerite trova una rivincita nel profondo bisogno, che ha lasciato dietro di sé, di penetrare quella tanto clamorosa, scandalosa diversità, cioè nell'incomprensione stessa di quanti ebbero rapporti con lei, nessuno escluso, neppure l'amante svogliato che fu appena l'occasione dispettosa per cui bruciò, dopo esserglisi data nel viaggio per incontrare lo sposo, la camicia nuziale: episodio più capriccioso che drammatico, che dà il titolo al romanzo. Essa vive prima nelle reazioni, poi nei vani tentativi di recuperare qualcosa di lei. Alla ricerca d'una sua immagine, d'un suo ritratto s'affannano i figli, con attese diverse, pur come si chiede una risposta che concerna intimamente noi stessi. Soprattutto rinasce dal penoso accumulo di incomprensioni e di umiliazioni di Violante, per la capacità, della nuora, di far tornare ostilità o ironia iniziali in simpatia, e fiducia: quanto era stato negato alla cieca impaziente rivolta di Marguerite, che s'era per questo resa impossibile la vita, coperta, e straziata, da un coro di vuote maldicenze. Due protratte delusioni i loro viaggi: da

Parigi a Firenze, e il ritorno in Francia, di Marguerite, e quelli per l'Italia, di Violante, che creano, da un primo affollarsi di luci e colori, netti lineamenti e precisi contenuti di rapporti umani, di relazioni e di simpatie, dove pareva essersi accampata un'estraneità caparbia. In simile ambiente, nuovo, pacificato, Violante recupera una risposta ai lontani scandali, alle incomprensioni dell'altra. Che v'era al fondo? Nulla: come per l'antipatia verso Violante. Pur quel nulla grava ancora su Marguerite, negli storici. La Banti muove quella fuggente figura tra tante altre, per contrasto, statiche, o tenute in ombra, e il passare del tempo e il variare dei luoghi si fondono nel racconto quasi una sorpresa di fughe entro penombre che svelano gesti e scene inaspettate. Ottiene così un arricchimento di uno spazio insieme temporale e geografico col far approdare lievemente in Violante quell'inquieta figura che aveva agitato un tanto affollato paesaggio, Marguerite. Si fa sommersa sensibilità ciò che reagì erraticamente fino a estremi esplosivi, e che restava poco più che un capriccio di giovane donna. E la « camicia bruciata » ripete il nulla delle voci, pur depositate nei documenti per una minor capacità di difesa della donna. La creazione originale, il giudizio critico che pur opera nello scatto della fantasia guida il liberarsi, da un intrico d'esperienze e contrasti naturalmente amari, d'una trepida partecipazione, d'un attenuato sorriso, d'una, sia pur fuggiasca o appena accennata, serenità interiore. Che non esclude l'impegno di una scontata partecipe esperienza diretta.

L'ospite, di Lalla Romano

Critica d'arte e poesia sono i precedenti della narrativa di Lalla Romano. Ma preciserei, circa il primo dei due precedenti indicati, che converrà sdoppiare l'interesse per la pittura, in una diretta esperienza e sensibilità, quale è di chi esercita in quell'arte una propria attività, e in un esercizio di critica d'arte che forse spiega più adeguatamente il rampollare da quella sensibilità di fantasie destinate a mano a mano ad esperimentar le mediazioni di

nuove tecniche, di linguaggi diversi: appunto, della poesia, con *Fiore*, del '41, e del breve poema in prosa, con *Metamorfosi*, del '51. Passaggi, attraverso i quali si determinerà la scelta per la narrativa. Delle origini della sua narrativa alle quali s'è accennato sembra che la scrittrice abbia voluto, nei suoi romanzi, conservar uno stimolo di confronto implicito, indiretto, che alleggerisce e dà aria e spazio alla prosa narrativa, non solo, ma, in qualche modo, fissa, di questa, mondo e struttura. È un riconoscimento che vale in particolare per il nuovo breve romanzo *L'ospite* (editore Einaudi), che, a vent'anni dal suo primo romanzo, *Maria*, del '53, stupisce innanzi tutto per la freschezza e l'originalità con cui, quasi segreta filigrana, dalle sue pagine ci parla quella prima esperienza artistica. Segno di una autenticità già di quel noviziato come degli sviluppi di cui si è dimostrata capace da allora, e che costituiscono la storia della sua narrativa. Lalla Romano ha affinato col tempo, gradualmente, e con incertezze e smarrimenti, se pur rari, la sapiente costruzione d'un proprio ambito d'esperienza e l'ha gradualmente aperta a prospettive di conoscenza del reale, d'un proprio mondo. Ha scelto sempre di partire da una puntuale osservazione, approfondita con acutezza da un occhio che dà luce e spazio al particolare, ne reperisce come una interna linea, lo accampa e gli dà volume, e misura. Non ha rilievo che un particolare d'avvio, o una osservazione, attingano al campo della memoria, o a espliciti elementi autobiografici, perché, nella loro realtà, quei particolari, o l'osservazione, hanno vanificato ogni supporto autobiografico. E la realtà loro origina dall'interesse con cui si muovono nella tessitura del racconto, con cui si ordinano nella loro naturale dimensione narrativa. Questo, appunto, interessa nei suoi romanzi: lo spazio, che delimita il respiro d'ogni singolo breve capitolo, mentre, nel loro ordinarsi, i brevi capitoli trasformano il tempo e lo sviluppo dei fatti e ogni storia di rapporti, e corso d'eventi, in una durata di significati, di sentimenti, al cui fondo è come una freschezza di luce ferma, che è, appunto, quel pregio che richiama agli esordi della Romano, e maturato come sensibilità compositiva, architettura di racconto. Il narrare per lasse o brevi capitoli ha pre-

cedenti d'alto valore nella narrativa del nostro secolo, in Italia: abbiamo indicato ciò che è proprio, come sensibilità, e originale giuoco d'effetti, della Romano. Ha raggiunto una sapiente misura in tale comporre per elementi spaziali, per brevi, autonomi capitoli, e se ne avverte in particolare il frutto nel nuovo romanzo, *L'ospite*.

Anzi, nel nuovo romanzo il tema è più del consueto ridotto, scarno, o esile: più sottile la misura, l'equilibrio affidato al comporre breve e spaziatto. Esile il tema, e consumato o esaurito già nell'enunciazione: una vacanza, un viaggio del figlio della scrittrice, con la moglie; il bambino, ancora di pochi mesi, resta affidato alla nonna. Il romanzo è la breve storia dei contatti della scrittrice col piccolo, e di questi col mondo: nella casa, e fuori. Ma cos'è quel piccolo «ospite»? Ribalta sempre tra gli estri affettivi della scrittrice, che lo assimila a fantasie, memorie culturali, induzioni e castelli di significati simbolici, tra quanto insomma essa intuisce o prevede, anticipa, e quanto invece riceve direttamente dalle incessanti novità che il bambino, Emiliano, presenta nel suo prender possesso sempre più risoluto, e sempre nuovo, o nel suo saper trovar contatti originali col mondo. Quello che, con acuta partecipazione, segue in Emiliano, e legittima anche le trasfigurazioni di cui essa lo arricchisce: ma restano, queste, nettamente separate dalla viva fisica presenza del bimbo, con le sue incessanti iniziative. Di qui un ribaltare o un tornare da un punto di collocazione della mente e della sensibilità, dell'occhio stesso, ad altro, diverso, a seconda che parli la propria fantasia, il proprio trasporto, o l'attenzione aperta e muta. E pur sono come due momenti d'uno stesso respiro, d'un assiduo processo d'affinamento a contatto con quell'altra vita appena germogliante. Questo respiro trova spazio e misura nei brevi capitoli, allarga il proprio orizzonte, prefigura infine, lentamente, da lontano, una scoperta della vita, della realtà, nel suo primo acquisir volume e senso di colori e di movimento.

Quelle con cui il bimbo sorprende, stupisce, sono «avventure minime e meravigliose». E il bimbo parla anche attraverso quanto riferiscono persone umili che la scrittrice sente più istintivamente ade-

guate e vicine a quella vita iniziale. Che può anche urtare con l'ombra della consapevolezza, e d'un ricordo da quella ricondotto, che il ritmo dell'esistenza comporta vita e morte: « Una volta dissi a Innocenzo: — Questo tempo con Emiliano mi fa pensare a quando la mamma moriva. — Non capisco —. Lo so, sembra assurdo. Anche allora avevo l'impressione di essere sommersa da qualcosa di enorme. Sapevo che tutto sarebbe finito e che non ci sarebbe stato mai più. Però anche volevo che finisse per ritrovare lei come era. Ora vorrei invece conservare per sempre lui come è, fuori del tempo che lo muterà. Per la mamma volevo quella di prima, e per sempre. Il tempo passava lentissimamente; c'erano i giorni e le notti, ma pareva senza mutamento; eppure si sapeva come ora che doveva finire presto. E c'era pure questa luce calma, limpida, sempre uguale. Anche allora era autunno. (La mamma guardò il cielo — la finestra dava sul cielo — e disse: Mi piaceva tanto il cielo! La sua aderenza al reale, la sua sprezzatura — era infatti uno stile — giungeva a questo: usare il passato parlando di sé: come fosse già morta). Ora, un anno dopo, quella luce d'estate declinante è tornata, con la sua fatale bellezza (e una di noi se n'è andata, silenziosamente). Forse il mio era stato un presentimento? Avevo imparato già da ragazzina — era nata Luciana e l'anno dopo era morta Madrina — che un ingresso nella vita comporta una uscita, non si sa subito da parte di chi; ma tale è il ritmo, inarrestabile ». S'avverte in questo passo una tensione fin troppo carica; più riposata misura, ove parli direttamente all'attenzione della scrittrice il muoversi e agire del bimbo, con una specie di limpidezza e verginità d'impressioni, come nei capitoli XLV e LX. E non disturba la tendenza della Romano ad assommare i due momenti, dell'attenzione, e della reinvenzione, in un arricchire d'una verità simbolica la materia, nei suoi dati formali, quale, in una contenuta carica vitale, s'esprime in Emiliano: « ...La mia sicurezza si configurò in una immagine-idea. Mentre ripensavo a Emiliano e lo vedevo in quella loro casa piccola, piena, colorata, disordinata, improvvisamente mi resi conto di come lo pensavo. Se penso a loro adesso — dissi — mi sembra che abbiano nella casa un pro-

tettore. Non misurai nemmeno, subito, la portata di quella scoperta, mi limitai a trovarla ancor più vera, nel dirla, nel formularla a parole. Volevo dire qualcuno come un saggio, un santo, una presenza benefica. La sua debolezza di bambino non rendeva per niente inverosimile la cosa. Marlène disse, con la sua naturalezza oggettiva, razionale: Emiliano è saggio. Non piange, chiama. Prima piano, poi più forte, e solo se io non arrivo, piange. La differenza è nella funzione grammaticale: tra un attributo e un sostantivo. Ebbene, è una differenza enorme. Di qualità; anzi, di piano. Come tra un inizio e un vertice. Ma il vertice può essere intravisto in un inizio ». Si ha qui come il segno, che tende a sfarsi in macchia, del tendere a fissarsi in sigla, emblema, dell'esperienza diretta e viva del racconto.

Intinerario a Vega, di Carlo Lapucci

Carlo Lapucci è uno scrittore ancora alle prime prove: ha trentatré anni. Publica da Cappelli il suo primo romanzo *Itinerario a Vega*. Si è fatto conoscere già per la sua attività culturale d'interessi linguistici, e con alcune poesie, e il racconto *Il tonfano*, di due anni fa, che rientra nel clima generico dei racconti d'adolescenza, caratteristici d'ogni noviziato di narratore dei nostri tempi, e, in particolare, dei toscani: il Lapucci è nato a Vicchio di Mugello, e vive a Firenze. Tuttavia, risalta nel *Tonfano* un mirare a effetti singolari mediante una scomposizione d'ogni elemento, ottenuta con sospensioni e fratture che favoriscono come un rigurgito dell'ordine cronologico dei casi, con l'effetto di isolare eventi occasionali, da nulla, e di caricarli d'una fissità come di larve. Effetti ottenuti un po' esternamente, nel racconto. Ma è pur una traccia che trova motivazione adeguata e, in parte almeno, soluzione nel romanzo. Nel *Tonfano*, circostanze e memorie, così deformate, contraddicevano a un clima della memoria per far già, di questa, la prefigurazione di una realtà che concerne e anzi investe l'uomo, oggi, senza senso più d'esperienza, né del tempo, confusi in uno stato di generale liquidazione. Nel romanzo opera una inizia-